

Diario dell'architetto

Objekttyp: **Group**

Zeitschrift: **Archi : rivista svizzera di architettura, ingegneria e urbanistica =
Swiss review of architecture, engineering and urban planning**

Band (Jahr): - **(2005)**

Heft 6

PDF erstellt am: **12.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Diario dell'architetto

Paolo Fumagalli

Con la periferia brucia la modernità?

5 novembre

Bruciano le periferie delle città francesi, le *banlieues* attorno a Parigi come Bondy, Saint Denis, Aulnay-sous-Bois, Clichy-sous-Bois, Antony, e poi ancora le periferie di Nantes, Orleans, Rennes. Motivi complessi e molteplici, di disuguaglianze economiche, di emarginazione, di marginalità sociale, di differenze religiose e ghetti razziali. Giovani che spaccano le periferie per chiedere l'accesso a ciò che non hanno, e temono probabilmente di mai avere: accesso al mercato dei consumi, diritto al lavoro e lavori meno precari, la fine di una marginalità che non sia solo di facciata, la fine anche della coabitazione claustrofobica nei quartieri ghetto. Di quella che qualcuno ha chiamato la «periferizzazione delle periferie». Temi e problemi che coinvolgono anche – assieme ai politici – architetti e urbanisti. Perché sia nella piccola scala delle nostre città sia nella grande scala delle metropoli la causa prima del degrado della città è l'aver sezionato il territorio urbano per parti, e l'aver dato diversa attenzione ai quartieri che compongono la città. E l'aver sempre privilegiato il centro rispetto alla periferia. Pavimentazioni «di pregio», zone pedonali, feste, concerti, mostre di sculture all'aperto, mercati, illuminazioni particolari, fontane testimoniano i finanziamenti pubblici e privati che concorrono ad esaltare il valore urbano del centro della città. È nel centro che si condensa la storia della città ed è depositata la memoria collettiva, ma non è solo nel centro che la città ha la sua storia. Se è giusto occuparsi e preoccuparsi per la qualità del centro, del luogo dove viene creata ricchezza, altrettanto giusto dovrebbe essere occuparsi anche della periferia, del luogo dove viene creata la famiglia. È infatti nella periferia che la gente abita, è lì che i figli nascono e crescono e giocano all'aperto. Ma questo «aperto» non è sicuramente una piazza né un giardino: in periferia non ce ne sono, qui lo spazio pubblico «di qualità» è introvabile, ridotto ai marciapiedi lungo le strade di transito dei pendolari. L'ente pubblico è spesso il peggior speculatore immobiliare:

nessuna piazza, nessun viale alberato, non un parco, non un luogo pubblico d'incontro, non un pezzo di strada pedonale, non un parcheggio per cacciare le automobili sotto terra. Né si è pensato a contenuti diversi dall'abitazione: nessun ufficio comunale, nessun luogo d'incontro o per divertirsi, figurarsi un teatro o una sala per conferenze. Insomma, se gli abitanti della periferia vogliono socializzare, che prendano automobili e motorini e biciclette e bus e si rechino in centro, dove troveranno quello che a casa non gli viene dato. La casa: nelle estreme periferie di molte metropoli è dentro edifici alienanti per gli abitanti, sradicati non solo fisicamente dai luoghi di origine ma anche psicologicamente dalla scala dimensionale degli spazi precedentemente vissuti, sono barre abitative spesso ripetute in una banale moltiplicazione nella falsa illusione che i numeri creano ritmo, e il ritmo struttura urbana. Si dimentica che è negli spazi pubblici che risiede il valore della città, e nella carica sociale delle infrastrutture che propongono. Marc Augé (antropologo, già *directeur d'études* presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, ha tra l'altro elaborato un'antropologia della pluralità dei mondi contemporanei attenta alla dimensione rituale del quotidiano e della modernità, con nuovi concetti sulle relazioni tra la dimensione spaziale e l'appartenenza ai luoghi) in un'intervista apparsa su «La Repubblica» afferma: «I grandi quartieri dormitorio negli anni Settanta oggi sono decrepiti e sull'orlo dell'esplosione. Rappresentano il fallimento di un'idea di modernità. Inizialmente però rappresentavano il sogno di una vita migliore. Erano il simbolo di un possibile progresso sociale. L'evoluzione socio-economica li ha trasformati in ghetti pieni di disperazione e risentimento. Sono stati abbandonati, senza completare le infrastrutture sociali e culturali necessarie. A poco a poco sono diventati dei luoghi di parcheggio per le popolazioni immigrate flagellate dalla disoccupazione. Dovevano essere uno spazio di integrazione sociale, ma si sono trasformati in un luogo di esclusione. Le periferie degradate sono diventate il polo ne-

gativo della società, un polo che catalizza le paure degli altri. Nelle grandi metropoli il tessuto urbano è sempre più composito e sfrangiato, ma al suo interno la segregazione spaziale è sempre più marcata. Anche quando i quartieri dormitorio si ritrovano all'interno della città, restano pur sempre un mondo separato. Gli abitanti di questi quartieri e gli altri si ignorano. Non hanno relazioni sociali. È come se non si vedessero. Di conseguenza ognuno proietta sull'altro i propri fantasmi e le proprie paure. Chi abita in centro immagina le periferie come un universo di violenza, mentre chi abita in periferia immagina il centro come il luogo in cui si concentra tutto ciò da cui si sente escluso (...) Per gli abitanti di queste periferie così poco attraenti sono comunque l'unico spazio con cui identificarsi. Sono l'unica realtà che conoscono e la sola in cui non si sentono estranei. Sono spazi degradati e infelici, ma inseparabili dalla loro storia. Gli abitanti li investono di senso e di un'identità che spesso è un'identità reattiva, nata dal sentimento di esclusione. Per i giovani tra i quindici e i venticinque anni che hanno l'impressione di non aver alcuna collocazione nella società, il quartiere diviene l'unico spazio di cui appropriarsi. Questo spazio molto limitato e da cui raramente possono uscire diventa il loro territorio da difendere (...) Lo spazio e il sociale sono sempre interconnessi. Purtroppo però non basta trasformare lo spazio per modificare le relazioni sociali. Il risanamento dei quartieri deve far parte di una battaglia più generale contro l'emarginazione socio-economica di chi vi abita. Detto ciò, gli interventi urbanistici possono essere utili per superare l'isolamento. Il degrado dello spazio non solo esprime il degrado sociale, ma lo moltiplica. Rinnovare e trasformare i ghetti urbani è un modo per riconoscere e valorizzare chi li abita. E quando ci si sente rispettati, si rispettano di più anche gli altri».

Il bianco del m.a.x. Museo

12 novembre

Si apre a Chiasso il m.a.x. Museo, il museo dedicato a Max Huber, grafico, pittore, scultore, fotografo, sceneggiatore, artista di valore internazionale e soprattutto esponente di primo piano della grafica svizzera, all'avanguardia nel contesto europeo nei primi decenni del Dopoguerra. La sigla «m.a.x. Museo» sta per «Museo d'Arte X», un gioco di parole sul nome di Huber con una X per indicare il carattere poliedrico di attività e interessi. E del molteplice materiale che l'edificio conserva. Il museo è opera di Pia Durisch e Aldo Nalli, e ha per tema un colore: il bianco. Bianche sono le facciate interamente vetrate, e che del materiale vetro

e delle sue specificità si fa interprete. Una facciata a doppio strato a formare un'intercapedine destinata a divenire una sorta di vetrina traslucida, con un muro dipinto di bianco verso l'interno e una vetrata perimetrale in vetro acidato per manipolare la luce, catturata naturale e diffusa bianchissima come fosse una lampada accesa sotto i raggi del sole, rotta in mille direzioni verso l'esterno. Architettura di luce bianca. E bianco è tutto l'interno, dove Durisch e Nalli perseguono l'obiettivo di favorire solo la luce e di negare l'ombra, allo scopo di creare degli spazi neutri capaci di lasciare in evidenza solo gli oggetti che nel museo vengono esposti, spazi dove tutte le superfici, tutti gli oggetti, ogni parete, soffitto, mobile, panca, sedia, ogni cosa è dipinta di un bianco purissimo, freddo e glaciale, che tutto riflette e nel quale, anche dentro gli anfratti, la luce va e viene riverberata di continuo nel bagliore di questo bianco. Senza ombre.



1

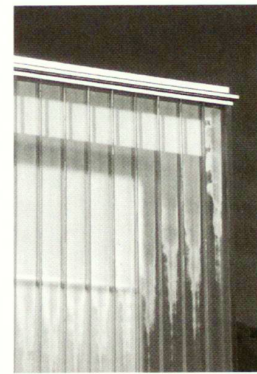
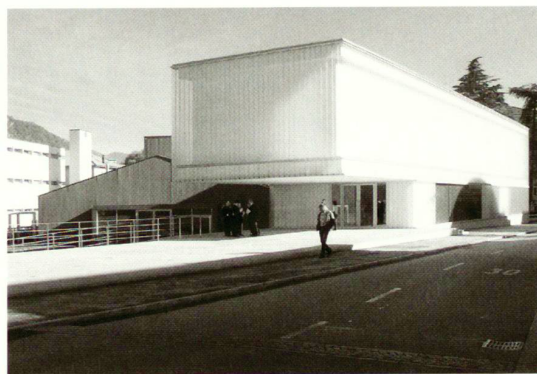


2



3

1- Paris XIII (fotografo: Aubert)
2- Quartiere HLM a Saint Denis (fotografo: Pfrunner)
3- Parigi, Porte de Choisy (fotografo: Aubert)



Architetti Durische Nalli, m.a.x. Museo a Chiasso, 2005